

Napoli la mafia non perdona

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Errico Romano

NAPOLI LA MAFIA NON PERDONA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Errico Romano
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questo libro a mia nipote Vienna
poiché senza il suo aiuto non mi sarebbe stato possibile scriverlo.”*

1

I ricordi

La villa sorgeva sulla collina alta di Posillipo e si specchiava tutta intera nel mare sottostante. Nei riflessi disegnati sulle onde, sembrava che i profili dei pini antichi e delle querce maestose nuotassero con elegante lentezza.

La donna, sveglia nel letto, guardava il soffitto, aveva fatto un brutto sogno, tanto le era bastato per riportarle alla mente vecchi fantasmi della sua adolescenza: la guerra, i bombardamenti, la folle corsa con sua madre per raggiungere il rifugio. Il pianto a dirotto di quella bambina, per aver lasciato a casa il suo orsacchiotto verde di peluche.

Ripensava a sua madre, che sotto il sibilo delle granate, aveva fatto appena in tempo a prendere alcune masserizie e afferrare lei per la mano prima di abbandonare di corsa la loro casa, per raggiungere come tutti gli altri il rifugio.

Nel ricordare sua madre e la sua vecchia casa distrutta dai bombardamenti, gli occhi le cominciarono a bruciare e a riempirsi di lacrime.

Quanti anni erano passati, tanti; eppure nella sua mente e nei suoi occhi erano rimasti indelebili anche i più piccoli particolari di quei giorni. Giorni in cui si viveva nel rifugio insieme a tante altre persone, insieme a gente disperata, che alle prime luci dell'alba si riversava nelle strade, come formiche uscite dalla tana, in cerca di qualcosa da mangiare.

Anche sua madre come una formica, ogni mattina usciva da quella tana, da quel luogo angusto, lei la seguiva scalza,

con i capelli spettinati e appesantiti dalla polvere e dall'umidità delle grotte dove si riparavano di notte. Anche quella mattina la seguì, ad un certo punto però sua madre si allontanò lasciandola in strada da sola. Erano due giorni che non mangiavano e lei doveva andare in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Dopo essersi raccomandata con lei di non allontanarsi e di non seguire persone sconosciute, si avventurò in una casa per tre quarti distrutta alla ricerca di qualcosa da mangiare. Lei, bimba di poco più di sette anni, non comprese del tutto le parole di sua madre e quando vide quell'uomo con i capelli bianchi seduto su un poggio di pietra che mangiava, si avvicinò e lo guardò. Lo guardò in silenzio come solo una bambina affamata riesce a fare. Era bastato vedere qualcuno masticare che, benché poco più che una bambina, superò il timore e la timidezza e si avvicinò a quello sconosciuto. Lui la guardò, smise di mangiare, poi le chiese se aveva fame. Lei annuì con un cenno della testa, l'uomo aprì lo zainetto che aveva a tracollo, prese una patata arrostita e gliela diede. Sentiva ancora la sua voce nelle orecchie.

«Mangiala» le disse. Lei timidamente allungò la mano, prese la patata, in quel momento la voce di sua madre squarciò quei minuti di silenzio. Lei si girò e la vide avvicinarsi con passo veloce, ma lei, felice, tenendo quella patata come un trofeo, le corse incontro per mostrargliela.

«Dove l'hai presa?» le chiese.

Lei indicò l'uomo seduto, la donna si avvicinò e con un filo di voce lo ringraziò, mentre prendeva la patata dalle mani della bambina per sbucciarla.

«Mangiala» le disse mentre si leccava le dita.

L'uomo guardava la bellezza sfiorita di quella donna, il suo bel viso bianco ed emaciato.

«Da quanto non mangi?» le chiese. La donna non fece in tempo a rispondere che sentì venir meno le sue forze. L'uomo riuscì prontamente a reggerla dallo svenimento, la fece sedere al suo posto, aprì lo zainetto e tirò fuori un'altra patata.

«Questa è l'ultima, tieni, mangiala.»

La donna diede un morso alla patata senza sbucciarla.

«Piano... piano» disse lui. «Mangia piano e mastica il più possibile.»

Lei tentò di mettere in pratica il consiglio dell'uomo ma il suo stomaco era troppo vuoto per poter masticare lentamente quell'unico e magro pasto.

Dopo aver mangiato la patata sembrava aver ripreso un po' di forze.

«Siete sole?» chiese l'uomo. Lei annuì.

«Anche io sono solo» rispose lui. «Ho perso mia moglie e mia figlia sotto i bombardamenti, adesso però seguitemi che forse so dove trovare qualcosa da mangiare. Mi chiamo Domenico De Santis, mia moglie mi chiamava Nino, sono napoletano, mi trovo in questo paese per far contenta mia moglie che, purtroppo, aveva deciso di ritornare nella sua città per stare vicino a sua madre ammalata da tempo.»

«Io mi chiamo Olga Samaieva, lei è mia figlia, si chiama Julia.»

«Ah,» disse l'uomo «lo stesso nome che aveva mia figlia.»

Ben presto i tre arrivarono in una grande piazza, ricoperta quasi totalmente da macerie, su un lato una grande casa semi diroccata, doveva essere una casa di persone importanti.

L'uomo armeggiò un poco col portoncino disastroso, entrarono, all'interno, in quel disastro di polvere e macerie dove pareva essersi salvata solo una scala.

«Forza, salite, è un po' traballante, ma regge.»

Olga prese in braccio la piccola. La teneva stretta al suo petto quasi a proteggerla. La bambina si abbandonò in quell'abbraccio. Entrarono in una grande stanza: sul lato sinistro l'urto violento delle granate aveva buttato giù buona parte delle pareti.

Sotto un folto manto di detriti e polvere si intravedeva quel che rimaneva dei mobili ed un grosso divano di vecchio broccato scuro.

«Adesso sedetevi» disse Nino, mentre da un cumulo di detriti riuscì a scostare una pietra e con fatica infilò il braccio nell'intercapedine. Come per magia, dopo qualche

secondo da quel posto improbabile tirò fuori un vasetto di marmellata e alcune gallette di pane arrostito da almeno un giorno.

Olga e Julia lo osservavano meravigliate.

Come faceva a sapere cosa si nascondeva dietro quella grossa pietra? Come mai si sentiva così a suo agio in quella casa semi distrutta? Che fosse casa sua? Tante domande passarono nella mente di Olga e anche nella mente della piccola Julia. Nessuna delle due, però, ebbe mai il coraggio di fare domande.

«Adesso mangiate, dovete riprendere le vostre forze, io intanto vado in cantina a prendere ancora un po' di cibo.»

Dopo poco ritornò con un secchio di patate e una scodella di farina.

«Stasera accenderemo un bel fuoco, arrostitremo le patate e faremo un po' di pane fresco, poi metteremo le braci in quello stanzino in modo che dormirete al caldo, io intanto mi arrangerò sul divano.»

Olga guardò lo stanzino, a terra c'era un materasso e sopra di esso, degli indumenti, quel luogo era freddo e sporco più delle altre camere. Dopo qualche attimo di esitazione, disse: «No. La notte sarà ancora più fredda e qui ci stiamo anche in tre...»

Da quella sera Nino, Olga e Julia, cominciarono a condividere le poche cose che la vita, in quel tragico periodo, donava. Fu così che senza farsi domande, senza cercare risposte, formarono una nuova famiglia. Nino era dolce, gentile e con il tempo mise in risalto anche il suo tratto caratteriale allegro. Tra sorrisi e lacrime che inevitabilmente arrivavano quando ripensavano a tutto quello che negli anni avevano perso (amori, persone care e cose), Nino e Olga si strinsero in una storia di profondo affetto. Lui con il tempo si legò molto anche alla piccola Julia che divenne a tutti gli effetti sua figlia. Ritornò il sorriso, e Nino insegnò loro a parlare italiano, anzi napoletano.

Il frastuono per strada era forte tra le urla e risate e qualche petardo scoppiato in lontananza.

Cosa succedeva? Arrivavano gli alleati.

Il comitato formatosi in tutta fretta tra la calca della folla, cominciò a distribuire i viveri.

Gli occhi di ognuno luccicavano di luce nuova. Finalmente ritornava il sorriso sui volti di tutti.

Le strade in poco tempo furono ripulite dai detriti e poco dopo riaprirono le scuole. Nino, che era un insegnante, si qualificò davanti al comitato sostenendo che aveva una moglie e una figlia e ottenne così un posto da insegnante, e ben presto con la graduatoria ottenne anche una casa. La vita, così, procedeva tra i tre, con grande affetto ed armonia fino a quando Olga, affetta da una grave malattia, li lasciò.

Ancora una volta il dolore aveva toccato i loro cuori.

Il tempo passò nella quotidianità del lavoro e solitudine. Finito anche il tempo del lavoro, per Nino, oramai avanti negli anni, era giunto il tempo di trascorrere le giornate a leggere e ripensare al passato.

Julia diventata una bellissima ragazza, aveva lasciato il suo lavoro per accudirlo.

Con i mesi, però, la salute dell'ormai anziano Nino, dava segnali di preoccupazione. Julia, che lo accudiva come una vera figlia, era molto preoccupata e con pazienza cercava di fargli mangiare un po' di minestra, ma l'uomo, oramai allo stremo, le strinse la mano e con un filo di voce le disse:

«Oramai sono alla fine... Devi promettermi una cosa: quando non ci sarò più prendi i nostri risparmi e trasferisciti a Napoli, la mia bella città. C'è il mare, c'è sempre sole e quando vedrai il sole ti ricorderai di me, vai a Napoli è là la tua fortuna.»

Julia lo abbracciò teneramente mentre la mano di lui allentava la presa.

Nel ricordare tutte quelle cose, una lacrima rigò il suo viso, l'asciugò con il lembo del lenzuolo, poi si girò a guardare il suo uomo e si assicurò. Si alzò dal letto, indossò la vestaglia e andò in bagno, poi si diresse allo specchio, guardò il suo viso, rattivò i suoi capelli con le dita e in silenzio uscì. Andò alla finestra, l'aprì un poco, guardò il ma-

re: una barca a vela prendeva il largo mentre un uomo su un gozzo faceva la pesca sotto costa.

Respirò a pieni polmoni quella brezza marina, richiuse la finestra senza far rumore e in punta di piedi scese al piano di sotto, avvertì un forte odore di caffè, attraversò il salone e si diresse in cucina. La servitù era intenta a sorvegliare un caffè e dopo un corale buongiorno ognuno riprese le proprie mansioni. La cuoca preparò dei toast, li mise su di un vassoio con del burro e della marmellata e lo pose davanti a lei e, mentre lei imburrava un toast, la cameriera versava un'abbondante tazza di the. Dopo aver fatto colazione, Julia cominciò a dare ordini alla servitù, a dare le ultime disposizioni per il pranzo. Forse per quel suo passato di miseria, ogni qualvolta Julia veniva investita del ruolo di padrona di casa, un attimo prima di impartire gli ordini, si drizzava nelle spalle. Un gesto inconsapevole che faceva come un riflesso incondizionato, forse per suggellare il ruolo, la posa di chi comanda veramente. Con quel gesto, quasi una ginnastica, raddrizzava le ossa dalla testa ai piedi tormentati dall'artrosi, e solo dopo aver assunto quella posa, la sua voce assumeva il tono giusto del comando. Con voce severa rimproverava chi non faceva alla lettera quello che lei "comandava". Il giardiniere, per esempio, era uno di quelli che quasi giornalmente veniva ripreso, infatti anche quella mattina lei uscì in giardino e lo sgridò.

«Ti ho detto tante volte che devi dare più acqua alle rose!»

Come ogni mattina, ne raccolse un fascio sontuoso, entrò maestosamente nel grande salone e con cura le sistemò nel vaso di porcellana bianca al centro del tavolo.

Dall'angolo del salone Julia guardò le rose e sospirò malinconica, sapeva che il tocco di malinconia caricava di "malia" la sua bellezza di slava, cresciuta lungo i grandi fiumi ucraini, poi andò incontro a don Pasquale che scendeva le scale avvolto nel rosso della sua giacca da camera e in una nuvola di pensieri che rendevano più profonde le rughe e più spento il grigio delle canizie.